

diaconia diakonia diaconie دياكونيا diaconia

Mensile dell'UNITA'
PASTORALE S.PAOLO VI

comunità parrocchiali di:
Gavassa
Massenzatico
S.Croce
S.Paolo
Pratofontana

Proprietario: Ass. Diaconia - direttore responsabile Antonio Burani - stampato in proprio: via Leuratti, 8 - Reggio Emilia

N. 9 settembre 2022

La Parola

IL TUO POSTO?

Ivan

¹ Un sabato si recò a casa di uno dei capi dei farisei per pranzare ed essi stavano a osservarlo. ⁷ Diceva agli invitati una parabola, notando come sceglievano i primi posti: ⁸ «Quando sei invitato a nozze da qualcuno, non metterti al primo posto, perché non ci sia un altro invitato più degno di te, ⁹ e colui che ha invitato te e lui venga a dirti: «Cedigli il posto!». Allora dovrai con vergogna occupare l'ultimo posto. ¹⁰ Invece, quando sei invitato, va' a metterti all'ultimo posto, perché quando viene colui che ti ha invitato ti dica: «Amico, vieni più avanti!». Allora ne avrai onore davanti a tutti i commensali. ¹¹ Perché chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato». ¹² Disse poi a colui che l'aveva invitato: «Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici né i tuoi fratelli né i tuoi parenti né i ricchi vicini, perché a loro volta non ti invitino anch'essi e tu abbia il contraccambio. ¹³ Al contrario, quando offri un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi; ¹⁴ e sarai beato perché non hanno da ricambiarti. Riceverai infatti la tua ricompensa alla risurrezione dei giusti».». **Lc 14,** ^{1.7-14}

Il vangelo di Luca di questa XXII domenica dell'anno fa immediatamente riflettere sul contesto, vi troviamo un linguaggio religioso che suona male alle nostre orecchie di uomini del XXI secolo, e di cui facciamo fatica a rintracciare l'autentico contenuto. In che senso se ne serve Gesù? ... Gesù si reca a pranzo ... presumibilmente invitato ..., a casa di un fariseo, per giunta in giorno di sabato, ma non di un fariseo qualunque ma di "uno dei capi", in particolare proprio di coloro a cui Gesù rimproverava che: si insegnavano su Dio ma non amavano Dio; non entravano nel regno dei cieli, né lasciavano entrare gli altri. ... insegnavano la legge, ma non praticavano quelle parti più importanti della legge: giustizia, misericordia, fedeltà a Dio ... tanto da rivolgersi a loro con le parole: "Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, ...".

Continua a pg.2

INDICE

IL TUO POSTO?

Ivan **pg. 1**

CURA DEL CREATO

Papa Francesco **pg. 4**

AUNG SAN SUU KYI

Albertina Soliani **pg 5**

ACCOGLIERE: UN AMORE DA SQUILIBRATI

Emanuele Borghi **pg 6**

OLTRE LA RETRIBUZIONE DEL MALE

Claudia Mazzuccato **pg 7**

AL SANTUARIO DI POLSI: DAL CARCERE AL LAVORO ...

A.M. Mira **pg 9**

IL RICCO E IL POVERO

Alex **pg 10**

LA SPERANZA È POSSIBILE

Comunità di Bose **pg 11**



In questo contesto conviviale, presumibilmente composto tutto da farisei, si rivolge prima agli invitati e successivamente a colui che l'aveva invitato, ai primi riferendosi alla scelta dei posti al banchetto, tra gli "ultimi" o i "primi", all'altro su chi invitare, o con quale priorità. È indubbiamente un contesto che nutre prevenzioni, sospetti e diffidenze nei suoi confronti: ... *ed essi stavano a osservarlo* ... nella sinagoga, in giorno di sabato, osservavano attentamente Gesù per vedere se compisse una guarigione per poterlo poi accusare (vedi la guarigione di sabato dell'idropico, il risanamento dell'uomo con la mano paralizzata).

Nonostante questo, accetta l'invito a pranzo del fariseo, e pur essendo "sotto osservazione", è Gesù stesso che fa attenzione e nota "come" gli invitati sceglievano i primi posti. Le sue successive parole nascono da questo sguardo, dunque, dall'osservazione della realtà: quando sei invitato, va a metterti all'ultimo posto, ma non per umiltà o per modestia, bensì per amore: mi metto dopo di te perché voglio che tu sia servito prima e meglio. L'ultimo posto non è un'umiliazione, è il posto di Dio, che «comincia sempre dagli ultimi della fila»; il posto di quelli che vogliono seguire Gesù, venuto per servire e non per essere servito.

Gesù reagisce alla eterna corsa ai primi posti opponendo «a questi segni del potere, il potere dei segni». Una espressione di don Tonino Bello che illustra la strategia del Maestro: Vai all'ultimo posto, non per un senso di indegnità o di svalutazione di te, ma per segno d'amore e di creatività. Perché gesti così generano un capovolgimento, un'inversione di rotta nella nostra storia, aprono il sentiero per un tutt'altro modo di abitare la terra.

Disse poi a colui che l'aveva invitato: «Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli né i tuoi parenti né i ricchi vicini». Perché poi loro ti inviteranno a loro volta, e questi sono i legami che tengono insieme un mondo immobile e conservatore, che si illude di mantenere se stesso, in un illusorio equilibrio del dare e dell'avere.

Tu invece fa come il Signore, che ama per primo, ama in perdita, ama senza contraccambio, ama senza contare e senza condizioni: Quando offri una cena invita poveri, storpi, zoppi, ciechi. Accogli quelli che nessuno accoglie, dona a quelli che non ti possono restituire niente. E sarai beato perché non hanno da ricambiarti. Che strano: sembrano quattro categorie di persone infelici, eppure nascondono il segreto della felicità. Sarai beato, troverai la gioia. La troverai, l'hai trovata ogni volta che hai fatto le cose non per interesse, ma per generosità.

L'uomo per star bene deve dare. È la legge della vita. Perciò anche legge di Dio Sarai beato, è il segreto delle beatitudini: Dio regala gioia a chi produce amore. Questa scena è l'immagine della nostra vita, della mia vita: quanti arrivismi, quante lotte per i primi posti, per mettersi in mostra, quante guerre e litigi causati dall'orgoglio! Purtroppo, anche nella Chiesa, tra sacerdoti, laici, etc, vi sono rivalità, piccole guerre per mettersi in mostra, per apparire! A parole tutti siamo umili, tutti distaccati: ma proviamo a pestare i piedi a qualcuno, a ferirlo nel proprio orgoglio e vedremo quante sorprese avremo!

Gesù allora mette prontamente in crisi questo atteggiamento per il nostro bene. A che serve occupare il primo posto su questa terra? Quanta superbia, arroganza, è finita nel nulla! Imperi grandissimi e potenti sono finiti, dimenticati, non ricordati più da nessuno, caduti nel silenzio. Mi viene da chiedere allora che cosa conti essere potenti, rispettati e a volte anche temuti, se poi saremo dimenticati? Mi viene da pensare ai santi: persone semplici, umili, che a distanza di secoli e di anni ancora ricordiamo. Perché? Perché avevano capito che ciò che conta è cercare il primo posto non davanti agli uomini ma davanti a Dio.

Davanti all'Onnipotente colui che si è fatto piccolo è il più grande. Farsi umili significa liberarsi dall'ansia di ogni stima umana: a noi non deve interessare il giudizio degli uomini ma di Dio! Farsi umili significa imparare ad amare, come Cristo ha amato; servire, come Cristo ha servito; obbedire, come Cristo ha obbedito il quale «umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce.

Farsi umili, dunque, significa servire e donare senza attese, senza che nessuno dica grazie, senza contraccambio, certi, però, che la ricompensa ci sarà data, un giorno, dal Padre.

Dio guarda il cuore e non l'apparenza, ogni uomo è posto nella giusta collocazione. Ciò significa, come canta il Magnificat, che sarà Dio stesso a umiliare i superbi e a esaltare gli umili.

Con Dio l'astuzia non funziona! Oggi più di ieri la società si organizza e vive sulla competitività, sulla lotta ad oltranza per i primi posti, sul profitto, considerato come il valore ultimo ed assoluto: concorrenza fino all'eliminazione dell'avversario; arrivismo sociale fatto di raccomandazioni e corruzione, corsa ad ogni

espediente che serva per emergere. È innegabile che spesso i giovani oggi si preparino ad inserirsi in questo tipo di società attraverso una educazione all'agonismo sociale, all'arrivismo. È grave il pericolo di una società o di una scuola oltremodo meritocratica che diventa luogo di selezione sociale massificando i più, relegandoli alla categoria di «inferiori» e facendo emergere i “meglio-dotati”. Un'educazione che non punti a fare l'uomo più umano, più capace di vera relazione con l'altro, ma invece più sicuro di sé, più aristocratico, più distaccato finisce per renderlo potenzialmente più egoista e sfruttatore. Per tutti, a qualunque grado della gerarchia sociale si trovino, scegliere l'ultimo posto significa usare il proprio posto per il servizio degli ultimi e non per il dominio su di loro.

Poi Gesù, annota Luca, dice a colui che lo ospita: «Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici né i tuoi fratelli né i tuoi parenti né i ricchi vicini, perché a loro volta non ti invitino anch'essi e tu abbia il contraccambio. Al contrario, quando offri un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi». Secondo la mentalità tradizionale, nel pranzo solenne del sabato bisognava invitare parenti, amici e persone di riguardo ed era normale che l'invito fosse ricambiato.

Gesù, però, sovverte la logica e dice che bisogna invitare coloro che sono esclusi, quelli che nessuno invita, dato che non possono ricambiare. Perché? Perché il banchetto della vita inaugurato da Gesù è per tutti, nessuno deve essere escluso. Questa è la logica che ha animato l'agire di Gesù, colui che ha accordato un privilegio agli ultimi, a coloro che erano trascurati da tutti, per narrare loro la vicinanza di Dio.

Cristo ci rivela che la vittoria coincide con l'apparente sconfitta e la sua forza è in ciò che gli altri considerano una debolezza. Ci rivela che la vera ricchezza è nella povertà, la vera libertà sta nel rendersi schiavo, la vita si realizza nel perderla.

1° SETTEMBRE 2022 - GIORNATA MONDIALE DI PREGHIERA PER LA CURA DEL CREATO
ASCOLTA LA VOCE DEL CREATO



PREGHIERA PER LA CURA DEL CREATO 1° SETTEMBRE 2022

Cari fratelli e sorelle!

“**Ascolta la voce del creato**” è il tema e l’invito del Tempo del Creato di quest’anno. Il periodo ecumenico inizia il 1° settembre con la Giornata Mondiale di Preghiera per la Cura del Creato e si conclude il 4 ottobre con la festa di San Francesco. È un momento speciale per tutti i cristiani per pregare e prendersi cura insieme della nostra casa comune. Originariamente ispirato dal Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli, questo tempo è un’opportunità per coltivare la nostra “conversione ecologica”, una conversione incoraggiata da San Giovanni Paolo II come risposta alla “catastrofe ecologica” preannunciata da San Paolo VI già nel 1970. Se impariamo ad ascoltarla, notiamo nella voce del creato una sorta di dissonanza. Da un lato, è un dolce canto che loda il nostro amato Creatore; dall’altro, è un grido amaro che si lamenta dei nostri maltrattamenti umani. Il dolce canto del creato ci invita a praticare una «spiritualità ecologica» attenta alla presenza di Dio nel mondo naturale. È un invito a fondare la nostra spiritualità sull’«amorevole consapevolezza di non essere separati dalle altre creature, ma di formare con gli altri esseri dell’universo una stupenda comunione universale». (..)Purtroppo, quella dolce canzone è accompagnata da un grido amaro. O meglio, da un coro di grida amare.

Per prima, è la sorella madre terra che grida. In balia dei nostri eccessi consumistici, essa geme e ci implora di fermare i nostri abusi e la sua distruzione. Poi, sono le diverse creature a gridare. Alla mercé di un «antropocentrismo dispotico», agli antipodi della centralità di Cristo nell’opera della creazione, innumerevoli specie si stanno estinguendo, cessando per sempre i loro inni di lode a Dio. Ma sono anche i più poveri tra noi a gridare. Esposti alla crisi climatica, i poveri soffrono più fortemente l’impatto di siccità, inondazioni, uragani e ondate di caldo che continuano a diventare sempre più intensi e frequenti. Ancora, gridano i nostri fratelli e sorelle di popoli nativi. A causa di interessi economici predatori, i loro territori ancestrali vengono invasi e devastati da ogni parte, lanciando «un grido che sale al cielo». Infine, gridano i nostri figli. Minacciati da un miope egoismo, gli adolescenti chiedono ansiosi a noi adulti di fare tutto il possibile per prevenire o almeno limitare il collasso degli ecosistemi del nostro pianeta. Ascoltando queste grida amare, dobbiamo pentirci e modificare gli stili di vita e i sistemi dannosi.

(..)Come persone di fede, ci sentiamo ulteriormente responsabili di agire, nei comportamenti quotidiani, in consonanza con tale esigenza di conversione. Ma essa non è solo individuale: «La conversione ecologica che si richiede per creare un dinamismo di cambiamento duraturo è anche una conversione comunitaria». In questa prospettiva, anche la comunità delle nazioni è chiamata a impegnarsi, specialmente negli incontri delle Nazioni Unite dedicati alla questione ambientale, con spirito di massima cooperazione. Si tratta di “convertire” i modelli di consumo e di produzione, nonché gli stili di vita, in una direzione più rispettosa nei confronti del creato e dello sviluppo umano integrale di tutti i popoli presenti e futuri, uno sviluppo fondato sulla responsabilità, sulla prudenza/precauzione, sulla solidarietà e sull’attenzione ai poveri e alle generazioni future. Alla base di tutto dev’esserci l’alleanza tra l’essere umano e l’ambiente che, per noi credenti, è specchio dell’«amore creatore di Dio, dal quale proveniamo e verso il quale siamo in cammino». La transizione operata da questa conversione non può trascurare le esigenze della giustizia, specialmente per i lavoratori maggiormente colpiti dall’impatto del cambiamento climatico. (...) Per fermare l’ulteriore collasso della “rete della vita” – la biodiversità – che Dio ci ha donato, preghiamo e invitiamo le nazioni ad accordarsi su quattro principi chiave: **1. costruire una chiara base etica per la trasformazione di cui abbiamo bisogno al fine di salvare la biodiversità; 2. lottare contro la perdita di biodiversità, sostenerne la conservazione e il recupero e soddisfare i bisogni delle persone in modo sostenibile; 3. promuovere la solidarietà globale, alla luce del fatto che la**

biodiversità è un bene comune globale che richiede un impegno condiviso; 4. mettere al centro le persone in situazioni di vulnerabilità, comprese quelle più colpite dalla perdita di biodiversità, come le popolazioni indigene, gli anziani e i giovani. Lo ripeto: «Voglio chiedere, in nome di Dio, alle grandi compagnie estrattive – minerarie, petrolifere, forestali, immobiliari, agroalimentari – di smettere di distruggere i boschi, le aree umide e le montagne, di smettere d'inquinare i fiumi e i mari, di smettere d'intossicare i popoli e gli alimenti». (...) Non si può non riconoscere l'esistenza di un «debito ecologico» delle nazioni economicamente più ricche, che hanno inquinato di più negli ultimi due secoli; esso richiede loro di compiere passi più ambiziosi sia alla COP27 che alla COP15. Ciò comporta, oltre a un'azione determinata all'interno dei loro confini, di mantenere le loro promesse di sostegno finanziario e tecnico per le nazioni economicamente più povere, che stanno già subendo il peso maggiore della crisi climatica. Inoltre, sarebbe opportuno pensare urgentemente anche a un ulteriore sostegno finanziario per la conservazione della biodiversità. Anche i Paesi economicamente meno ricchi hanno responsabilità significative ma "diversificate"; i ritardi degli altri non possono mai giustificare la propria inazione. È necessario agire, tutti, con decisione. Stiamo raggiungendo "un punto di rottura".

Durante questo Tempo del Creato, preghiamo affinché i vertici COP27 e COP15 possano unire la famiglia umana per affrontare decisamente la doppia crisi del clima e della riduzione della biodiversità. Ricordando l'esortazione di San Paolo a rallegrarsi con chi gioisce e a piangere con chi piange (Rm 12,15), piangiamo con il grido amaro del creato, ascoltiamo e rispondiamo con i fatti, perché noi e le generazioni future possiamo ancora gioire con il dolce canto di vita e di speranza delle creature.

FRANCESCO

Roma, San Giovanni in Laterano, 16 luglio 2022, Memoria della B.V. Maria del Monte Carmelo.

-
- ~ vertice COP27 sul clima: si terrà in Egitto a novembre 2022
 - ~ il vertice COP15 sulla biodiversità: si terrà in Canada a dicembre

PARLIAMO PER AUNG SAN SUU KYI E PER IL SUO POPOLO

Albertina Soliani

Il 15 agosto a Naypyidaw il Tribunale Militare ha condannato Aung San Suu Kyi ad altri 6 anni di carcere con accuse di corruzione. Si aggiungono a precedenti condanne per un totale di 11 anni. Questo è il suo calvario oggi, insieme al suo popolo aggredito, bombardato, arrestato, torturato, condannato a morte. Lei è in stretto isolamento nel carcere di Naypyidaw. Il processo si svolge a porte chiuse, ai suoi avvocati è proibito parlare. Anche il processo del Tribunale Militare è parte della strategia della giunta militare che ha preso il potere in Myanmar e tiene prigioniero un popolo intero. Oggi è la festa dell'Assunta nel mondo cristiano, il giorno del Magnificat. Aung San Suu Kyi lo conosce: "ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili". Saranno rovesciati, i potenti. La vita di Aung San Suu Kyi e del suo popolo è nel cuore dell'umanità: essi camminano verso il futuro. Chi cammina con loro? Ciascuno di noi, ciascuna di noi, parli per loro. Per la loro libertà. Parliamo per loro, oggi. La nostra voce li raggiunge, parliamo per loro.»

...Il cammino di liberazione dell'umanità viene da lontano, dura nei secoli. Esso è sostenuto potentemente dalla forza dello Spirito. Così scrive la badessa del monastero di S. Cecilia in Trastevere, a Roma: "... Continuiamo a pregare il Signore con una preghiera speciale, durante la preghiera del vespro di ogni plenilunio, memoriale della Pasqua per noi cristiani e giornata dedicata particolarmente alla preghiera per i buddisti. Oggi nella festa della Trasfigurazione del Signore vogliamo ricordare in modo particolare i nostri amici. Il Signore faccia splendere la Luce del Suo volto sul nostro mondo tormentato dalle forze del male e lo trasfiguri donandogli la Sua Pace. Invochiamo la benedizione di Dio Padre di tutti, Signore del mondo e della storia. In comunione di Speranza".

ACCOGLIERE: UN AMORE DA SQUILIBRATI

Emanuele Borghi

Attenzione e ascolto sono gli atteggiamenti interiori per accompagnare verso autonomia e integrazione “Chiediamoci ‘quale migrazione dobbiamo fare?’ e non ‘quale migrazione stanno facendo?’. A migrare dobbiamo essere noi”. E non per metterci in viaggio sulle vie del mondo, ma per andare verso l’altro perché ci sono modalità di relazione che hanno bisogno di discernimento e incontro profondo. Sono alcune delle provocazioni proposte da don **Luigi Chiampo**, referente del “Rifugio Fraternità Massi” a Oulx in alta Val di Susa e parroco di Bussoleno, intervenuto la sera del 22 giugno a Gavassa. L’incontro con don Luigi è atteso ed è il frutto di un cammino di più realtà. Da marzo unità pastorale San Paolo VI, Centro Missionario dei frati cappuccini dell’Emilia-Romagna, Ordine francescano secolare fraternità di San Martino in Rio, Congregazione mariana delle Case della Carità e Caritas diocesana collaborano insieme per sostenere l’accoglienza di profughi ucraini della comunità di frati cappuccini di Sighet in Romania a pochi passi dal confine con l’Ucraina. “Desideriamo continuare a riflettere sul tema dell’accoglienza in questo processo di sinodalità dal basso”, ha detto don **Luciano Pirondini**, parroco della unità pastorale San Paolo VI aprendo la serata. “Quella di stasera è una tappa di un cammino che prosegue”, ha aggiunto fra **Matteo Ghisini**, responsabile delle missioni cappuccine.

Umanità prima della legalità Don Luigi ha 63 anni e ha raccontato la genesi del progetto di accoglienza di cui è referente. Il Rifugio è nato come risposta al bisogno di fare fronte ad una emergenza umanitaria. Nel 2017 il flusso dei migranti in transito tra Italia e Francia si è spostato da Ventimiglia alla Valle di Susa e sono morte alcune decine di persone. Attraversare il confine al livello del mare o a 2000 metri di quota è molto diverso: richiede un equipaggiamento per resistere alla neve e a quindici gradi sottozero. Così, afferma il sacerdote, abbiamo unito le risorse del territorio per dare una risposta e nel 2018 abbiamo iniziato ad accogliere. Il nostro segreto? Giocare di squadra, coinvolgere la società civile e le realtà ecclesiali. Ogni giorno transitano dal Rifugio tra le 50 e le 100 persone. Nel 2021 hanno bussato in 15mila. Dallo scorso anno il Rifugio ha una nuova più capiente sede in grado di ospitare 70 persone. Per garantire l’accoglienza tutto il giorno, tutti i giorni, si alternano operatori e volontari. “Se guardiamo alla nostra attività da un punto di vista legale, il “Rifugio Fraternità Massi” opera in un contesto al limite della legalità, ammette don Luigi. Tuttavia, lo scopo per cui è nato è far fronte ad una emergenza umanitaria che necessita una risposta e il nostro progetto è stato riconosciuto anche dal Ministero degli Interni”. L’umanità prima della legalità, dunque, per non scadere nel legalismo.

Curare il disagio con il dialogo Il sacerdote piemontese è arrivato all’accoglienza di persone migranti dopo aver accompagnato per vent’anni giovani con problemi di tossicodipendenza. Persone tossicodipendenti e persone migranti sono esposte allo stesso grado al rischio di emarginazione. “Tutto inizia dal disagio. La medicina per curare il disagio è una sola: il dialogo e la fiducia. Se il disagio non si cura si trasforma in devianza perché le persone non riescono a restare in situazioni della vita che ci fanno soffrire”. Per chi proviene dal Medio Oriente (Afghanistan, Siria, Iran, Pakistan) il viaggio migratorio può durare anche tre o quattro anni a causa dei respingimenti alle frontiere e la difficoltà maggiore è sentirsi psicologicamente sempre in cammino. Dopo un po’ questa prospettiva ti brucia e c’è chi sente il bisogno di uscirne. E così, per alcuni, inizia la devianza. “La devianza accomuna nelle sostanze che condivido con altre persone”, afferma il sacerdote.

Due passi verso l’accoglienza Come accogliere allora? A questo punto la riflessione di don Chiampo è profondamente intrecciata al Vangelo, a partire dagli episodi biblici della donna malata che tocca il lembo del mantello di Gesù in mezzo alla folla e della moltiplicazione dei pani e dei pesci. “Gesù, nonostante la folla, si rende conto della forza che è uscita da sé e della donna che lo ha toccato. Anche noi siamo chiamati a fare lo stesso, ad accorgerci degli altri. Il bisogno è una modalità di relazione, non una modalità di soddisfazione”. Accorgerci degli altri significa dedicare a loro una attenzione esclusiva, senza guardare l’orologio. Anche se, quando le persone sono ‘ferite’ nel corpo o nell’anima rispondono con aggressività. Anche noi a volte rispondiamo ‘ci pensino gli altri’ oppure ‘si arrangino’ all’invito di Gesù ad occuparsi dei bisogni materiali della gente. Come i discepoli nel Vangelo della moltiplicazione dei pani e dei pesci. “Non

credo che l'assistenzialismo risolva i problemi, chiarisce don Luigi, anche se è necessario per rispondere ad un bisogno. Per risolvere alla radice la causa delle migrazioni è necessario intervenire sullo squilibrio nella distribuzione della ricchezza". "Gesù prende i pani e i pesci e li benedice, ovvero, consegna a Dio ciò che è suo. I beni della terra non sono dell'uomo, ma di Dio e se sappiamo dividerli ce n'è per tutti. E nel Vangelo avanzano dodici ceste. Quando metteremo in gioco la proprietà privata?" Da quando si sono intensificati i fenomeni migratori, prosegue don Luigi, abbiamo costruito muri e non ponti. Purtroppo, l'Europa non ha una linea comune. Ungheria e Polonia stanno costruendo muri di filo spinato. Germania, Francia e Italia rispondono in modo disordinato. Ma servono corridoi umanitari". Il secondo passo verso l'accoglienza è ascoltare l'altro. Dopo la pesca miracolosa Pietro si getta alle ginocchia di Gesù e gli dice di andarsene. Se Gesù avesse ascoltato le sue parole se ne sarebbe andato, ma ha prestato attenzione ai suoi gesti – Pietro gli stringeva le ginocchia – ed è rimasto. "Anche in casa-famiglia molte volte i bimbi mi mandano via per dirmi che mi vogliono bene. Hanno paura perché non hanno mai sperimentato questo sentimento".

Un amore da squilibrati I migranti che si spostano non sono i più poveri, ma coloro che riescono a recuperare le risorse necessarie per sostenere un che può durare anche alcuni anni. Il pericolo e l'ostacolo maggiore sono le frontiere e a volte devono provare decine di volte prima di riuscire ad attraversarle.

Sulla loro strada quasi tutto ha un prezzo. Al "Rifugio Fraternalità Massi" trovano un servizio di accoglienza gratuito, libero e anonimo e un punto di riferimento per affrontare il freddo e la montagna. "Aiutare una persona nel bisogno genera disequilibrio tra chi aiuta e chi riceve l'aiuto. Per questo occorre equilibrare la relazione di aiuto con l'amore. Con un amore gratuito. L'amore è il dinamismo più squilibrato e attraente che l'uomo possa sperimentare. L'uomo tenta sempre riequilibrare l'amore, ma invano. Siete mai riusciti ad amare una persona quanto quella vi ha amato? Io no!" L'amore è gratuito, se no non è amore. "Ai volontari e agli operatori del Rifugio dico spesso di ringraziare il Signore se qualcuno che loro hanno aiutato se ne è andato senza dire 'Grazie'. Non essere ringraziati ci educa a vivere l'amore gratuitamente".

OLTRE LA RETRIBUZIONE DEL MALE

Claudia Mazzuccato - Docente di Giustizia riparativa, Università Cattolica del Sacro Cuore

Provengono da luoghi differenti, sono donne e uomini di varie età, che parlano lingue diverse. Le loro storie sono incommensurabili. Che siano insieme è molto strano e improbabile: agli occhi dei più la loro vicinanza è impossibile, il loro stare accanto affettuoso e cordiale è impensabile. Per taluni la loro prossimità è urticante, scandalosa e persino ingiusta. In comune infatti non hanno niente: anzi, sono l'opposto di chi ha affinità elettive. In comune, però, a ben guardare e a vederli insieme, hanno tutto: condividono la vita e la morte che – a causa degli uni e malgrado gli altri –, separandoli, li hanno uniti.

Vengono dall'Irlanda del Nord, dai Paesi Baschi, dall'Italia, da Israele e Palestina: sono responsabili e vittime di atti di violenza politica. In qualche caso, sono i responsabili e le vittime diretti, in altri i cammini della violenza agita e subita si sono intrecciati altrimenti. Insieme a loro ci sono dei giovani: qualcuno è figlio di una delle (contro) parti; loro, ragazzi innocenti che sono venuti dopo, si trovano segnati dai fatti di prima e dalle conseguenze intergenerazionali del male commesso e patito. In comune, oltre alla vita e alla morte, tutti loro hanno anche il desiderio ardente di giustizia e la scoperta che nel dialogo proprio con l'altro difficile' – e con l'altro più difficile – si possono trovare risposte importanti, significative e vitali a domande spinose, terribili e necessarie. In comune, queste persone hanno il coraggio di aver compiuto – e di compiere di nuovo, ogni volta – l'esodo richiesto a chi vince le certezze coltivate nell'ostilità e, disarmandosi, interrompe il circolo vizioso della violenza, dell'odio e della vendetta, mettendo un freno anche alla

legittimazione della giustizia come restituzione del colpo e retribuzione del male. Costoro hanno trovato – citazione testuale – l'antidoto al «veleno invisibile, ma potente» della «disumanizzazione» di sé e degli altri, della disumanizzazione delle vittime da parte dei colpevoli, della disumanizzazione dei colpevoli da parte delle vittime.

Sui loro incontri sono stati scritti dei libri: per esempio *'Il libro dell'incontro per l'esperienza italiana'* (Saggiatore, 2015) o *"Los ojos del otro"* – gli occhi dell'altro – per quella basca (Sal Terrae, 2013); l'esperienza israelo- palestinese è raccontata da due testimoni dirette in *"Le nostre lacrime hanno lo stesso colore"* (Edizioni Terrasanta), mentre lo scrittore Irlandese Colum McCann ha dedicato al *Parents Circle* Israelo- palestinese il bellissimo *"Apeirogon"* (Feltrinelli, 2020). Sui loro incontri sono stati realizzati anche film e documentari: *One Day After Peace*, per esempio, o *'Maxiabel'*. Ma vederli di persona insieme – nordirlandesi, baschi, italiani, israeliani e palestinesi – è un'altra cosa. Se ne sono accorti tutti al convegno del Forum Europeo sulla giustizia riparativa che si è tenuto alla fine di giugno a Sassari. Grazie all'impegno e al contributo dell'Alta Scuola 'Federico Stella' sulla Giustizia penale dell'Università Cattolica, la comunità riparativa mondiale è entrata in contatto con l'Incontro degli Incontri': è questo il nome che abbiamo dato a una iniziativa spontanea che, dal 2019, raccoglie alcuni partecipanti a dialoghi riparativi provenienti da quei luoghi e storie così diversi, nata dallo scambio e dall'amicizia tra mediatori penali italiani, baschi, nordirlandesi e ai contatti di lunga data che l'Alta Scuola ha con il *Parents Circle* israelo-palestinese.

Così, a Sassari, centinaia di persone da oltre quaranta Paesi hanno incontrato l'incontro: hanno avuto esperienza diretta del fatto compiuto di persone nemiche tornate a rispettarsi e a vivere insieme in pace – in qualche caso persino a volersi bene – a valle di azioni orrende. La divisività del male non ha avuto, nel caso di questi testimoni, la parola ultima e definitiva. Come raccomandato dalle fonti normative internazionali, l'incontro e il dialogo liberi e volontari tra le parti opposte (non la riparazione di per sé) caratterizzano la giustizia riparativa. 'Partecipare insieme attivamente' (così i Principi Base dell'Onu) è la cifra della giustizia riparativa. Chi il reato ha unito, la giustizia punitiva separa; chi il reato ha separato, la giustizia riparativa unisce, lungo un itinerario mai imposto, bensì aperto al possibile e capace di adattarsi (ma potremmo dire: aggiustarsi) alle esigenze di tutte le persone coinvolte. Negli schemi di decreti attuativi della riforma della giustizia penale, al vaglio del Governo tra gli affari correnti, rientra infatti anche la disciplina organica della giustizia riparativa. Durante il turno di presidenza del Consiglio d'Europa, lo scorso dicembre l'Italia ha promosso la Dichiarazione di Venezia sul ruolo della giustizia riparativa in materia penale approvata all'unanimità dai Ministri della Giustizia di tutti i Paesi membri. La giustizia riparativa è una «giustizia convincente» per «esperienza», ha detto infatti in più occasioni la Ministra della giustizia Marta Cartabia.

Il messaggio esemplare dei testimoni dell'Incontro degli Incontri' ci cattura e persuade. Sarebbe troppo facile, però, rimanere semplici, seppure convinti, 'spettatori'. Ora che siamo divenuti testimoni a nostra volta di questi dialoghi, sapremo metterci in cammino verso il nostro 'altro



difficile', chiunque sia? Sapremo prendere esempio dai partecipanti all'Incontro degli Incontri' e compiere il nostro esodo personale, incamminandoci nell'ignoto che è portatore della speranza-certezza di luoghi dove abitare insieme ai nemici? Sapremo, nelle piccole faccende quotidiane come nelle grandi vicende geopolitiche del mondo, contribuire al disarmo del dolore, della rabbia e dell'ingiustizia? Sapremo sostenere, con la nostra approvazione e la nostra cura, chi sta compiendo i passi improbabili e impensabili, ma concreti e reali, di riconoscimento dell'umanità e della dignità inalienabili di ogni persona? Anche della persona a cui si fa del male, anche della persona che sta facendo il male?

La storia dell'Incontro degli Incontri' è al suo inizio: chi ne fosse rimasto persuaso è atteso per fare esperienza del seguito. Un cammino che continua e al quale siamo invitati a partecipare.

DAL CARCERE AL LAVORO ... AL SANTUARIO DI POLSI

A.M. Mira – Avvenire 5 agosto '22

Era il luogo, usurpato dagli 'ndranghetisti, dove tenevano i loro vertici, riti, giuramenti e accordi tra clan. Da alcune settimane dà lavoro a due ex detenuti. È il Santuario della Madonna della Montagna di Polsi, sempre più simbolo del riscatto di queste terre dal potere e dalla cultura mafiosa. Siamo in Aspromonte, Locride, comune di San Luca, luogo di potentissimi clan ma anche di sanguinose faide, oggi, invece, di forti segnali di cambiamento. Proprio di San Luca sono i due ex detenuti, 32 e 48 anni, che dopo condanne scontate per 5 e 3 anni per reati di droga, sono usciti dal carcere, a rischio di cadere nuovamente nel crimine. A loro e prossimamente per altri, è destinato il progetto fortemente voluto dal vescovo di Locri - Gerace, monsignor Franco Oliva e portato avanti da nuovo rettore del Santuario, don Tonino Saraco(*). Per questo è stato preso in gestione un terreno confiscato di 25 ettari ma in attesa di ottenere finanziamenti per la messa in produzione, i due ex detenuti sono stati assunti come stagionali dall'azienda agricola del Santuario che produce frutta e verdura per uso interno. «Sono tre le motivazioni dell'iniziativa – ci spiega don Tonino –. Vogliamo dare un'immagine diversa del Santuario, contribuire alla rinascita del territorio, dare una nuova occasione, una seconda possibilità a chi ha avuto problemi, ha sbagliato nella sua vita. L'unico modo per impedire che facciano nuovamente cose sbagliate è dare loro un lavoro». Così i due ex detenuti sono diventati dipendenti, per ora stagionali, del Santuario. Si occupano delle attività agricole ma anche della manutenzione della struttura, dove ogni anno arrivano migliaia di pellegrini. Non l'unica iniziativa della diocesi a favore del carcere. Altri due ex detenuti lavorano grazie alla diocesi. Uno al bellissimo e frequentatissimo Eremo di Monte Stella, nel comune di Pazzano e uno proprio nell'Episcopio di Locri, dove si occupa del giardino, dell'orto e della manutenzione.

Una scelta così spiegata dal vescovo Oliva: «Lo abbiamo fatto per favorire la reintegrazione sociale del detenuto che proprio a causa della pena che deve scontare non trova sempre un terreno disponibile per essere accolto e avere un posto di lavoro. In questo modo noi favoriamo e aiutiamo la persona e la sua famiglia in un momento delicato della sua vita in cui non avrebbe altre possibilità». Di particolare importanza, come segnale e simbolo, l'assunzione presso il Santuario di Polsi, come spiega bene il vescovo. «Il Santuario di Polsi ha sempre svolto un'attività di accoglienza nel passato, adesso vogliamo dare un risvolto di marca ancora più sociale, prestando attenzione a quelle povertà e fragilità che si trovano nelle strade e soprattutto nelle persone in difficoltà. Vogliamo che anche il Santuario, che in passato è stato giudicato per altri motivi, sia oggi luogo di reintegrazione sociale, luogo che si interessa delle problematiche sociali. Lo ribadiamo, Polsi non è il Santuario della 'ndrangheta, non ha niente a che vedere con la 'ndrangheta, ma è un Santuario che ha al centro la spiritualità e la dignità della persona e in questo il lavoro è centrale, soprattutto

nel nostro territorio dove il lavoro manca. Creare lavoro vero, è impegno concreto di promozione di legalità e giustizia». Non l'unica iniziativa del rinnovato Santuario che riscopre i suoi veri valori e ne acquisisce di nuovi. Molte le novità in preparazione in vista della Festa della Madonna della Montagna del 2 settembre. Tutte su questa linea. Ne parleremo, perché davvero in questa terra si sta voltando pagina con fatti concreti e persone credibili. _

(*) Già parroco di Mirto - Donisi con cui la nostra comunità sta camminando ormai da diversi anni.



IL RICCO E IL POVERO

Alex

Gesù racconta ai farisei la parabola di un uomo ricco che ogni giorno si dava a lautissimi banchetti, mentre un povero, di nome Lazzaro, ricoperto di piaghe, stava alla sua porta cercando di sfamarsi con gli avanzi che gli cadevano da quella tavola, ma solo i cani venivano a leccare le sue ferite. Un giorno il ricco morì e sprofondò negli inferi. Morì anche Lazzaro e fu accompagnato dagli angeli vicino ad Abramo. Il ricco, dai suoi tormenti, alzò lo sguardo e vide di lontano Abramo e Lazzaro accanto a lui. Allora, gridando, disse loro di avere sulla terra ancora un padre e cinque fratelli, e supplicò che fosse mandato Lazzaro a casa dei suoi cari perché li redarguisse severamente, così che non finissero anch'essi in quel luogo di sofferenza eterna. Ma Abramo gli rispose: "Hanno Mosè e i profeti, ascoltino loro. E se questo non bastasse a convertirli non servirebbe a niente far risorgere uno dai morti". Questa parabola è un ammonimento verso noi tutti: forse non siamo ricchi come il personaggio qui narrato, forse non potremmo permetterci ogni giorno eccessi e bacchanali, ma dal momento in cui, nel piccolo, pensassimo solo alla nostra tavola o al nostro portafoglio – quanto più o meno gonfio possa essere – ci comporteremmo esattamente come lui. L'attaccamento ai beni terreni, ai piaceri materiali, infatti, sono uno schermo che ci impedisce di vedere quanti "Lazzaro" possono esserci, bisognosi di aiuto, appena fuori dalla porta di casa nostra. Liberarci dal giogo della materialità è condizione indispensabile al fine di accorgerci delle primarie esigenze del nostro prossimo, e rendere dunque atto e virtù al fondamentale comandamento a noi dato da nostro Signore: il comandamento della carità.

LA SPERANZA È POSSIBILE

I fratelli e le sorelle di Bose - 5 giugno 2022 Pentecoste

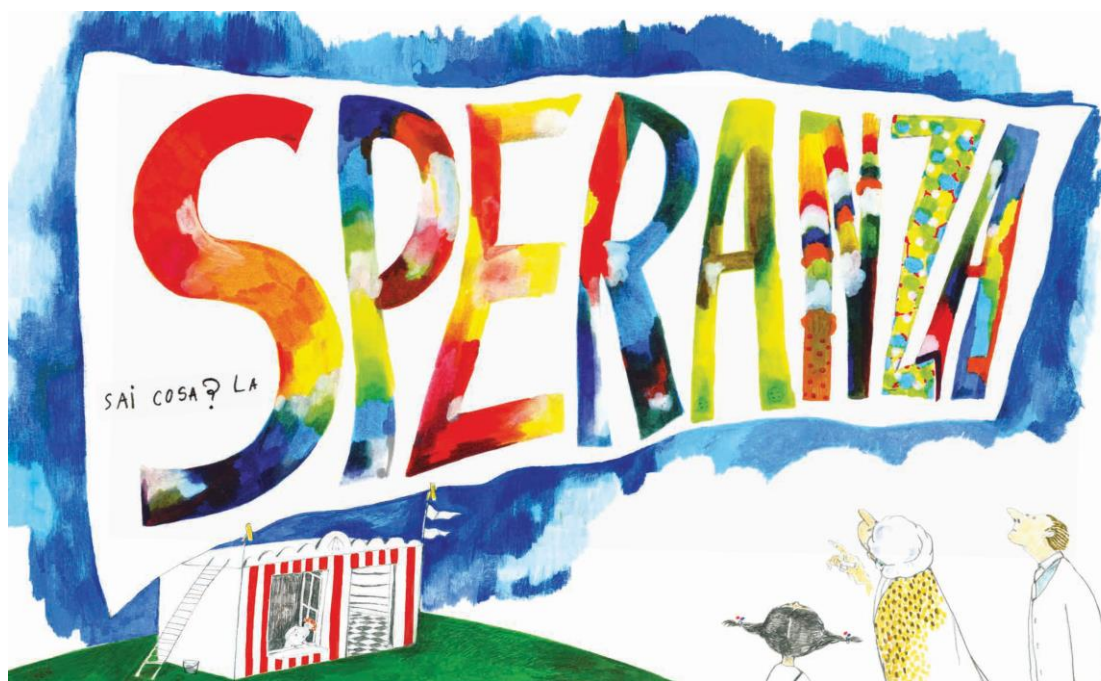
In tempi difficili come quelli che stiamo vivendo abbiamo bisogno più che mai di parole che ci aiutino a guardare oltre. Non per fuggire un presente che va conosciuto e abitato fino in fondo, con responsabilità, ma per aprire sentieri di comprensione e di speranza, per ridare respiro soprattutto a chi più fatica a immaginare una via che gli impedisca di cedere alla disperazione. (..)

Una guerra che continua a insanguinare la vecchia Europa: un conflitto che ci scuote non perché più insensato di tante altre guerre e neppure perché particolarmente vicino a noi. La ragione della sua risonanza è nel fatto che essa mostra senza pudore alcuno l'inconsistenza di quella maturità che la moderna Europa presumeva di aver acquisito. Ci siamo illusi che bastasse dire "mai più la guerra" per chiudere definitivamente un'epoca, ma così non è! Il male che abita – insieme al bene – il cuore umano non manca di manifestarsi, e di continuare a mettere alla prova la nostra convinzione di essere, da noi stessi e in modo assoluto, capaci di bene. Una certezza tanto più fragile quanto più crediamo di esserne gli unici detentori. Eppure Gesù era stato così chiaro con chi si pretendeva buono e pronto a esporre i frutti della propria rettitudine: "Nessuno è buono, se non Dio solo" (Mc 10,18). Abbiamo tutti bisogno di conversione. Tutti, come singoli, come comunità, come chiese e società. Noi tutti come esseri umani chiamati a una bellezza e a una bontà che non appartengono a nessuno, neanche a chi pure le desidera con tutto sé stesso. Quando smettiamo il cammino, illudendoci di essere giunti, ecco che inizia la distruzione. Le guerre, infatti, come ogni conflitto, che altro sono se non il segno di chi – singolo o comunità – ha perso il senso della prospettiva, di quell'oltre che supera ogni essere e ogni comunità, di quella piccolezza e di quella mancanza che minano alla base ogni illusione di onnipotenza?

(..)Per questo, nell'ora cupa che stiamo attraversando, tutti noi possiamo essere artefici essenziali di questo aver cura dell'altro, delle vittime della guerra e della violenza, del pianeta e di noi stessi con loro. Tutti, uomini e donne di ogni o di nessun credo, ciascuno per le sue capacità, competenze, principi ispiratori, forze fisiche e d'animo. In questa lunghezza d'onda, la risposta cristiana al male diviene anche movimento di intercessione. Che può far sorridere o alzare le spalle a chi è estraneo alla fede cristiana, e portarlo perfino a pensare che la preghiera sia un rincorrere il male senza aver la forza di vincerlo, e dunque, alla fin fine, giustificarlo. Tuttavia, sempre guardando a Cristo, che "alla destra di Dio intercede per noi" (Rm 8,34), il cristiano non può non farsi intercessore, sapendo che l'intercessione manifesta la pienezza dell'essere del credente nella sua relazione con Dio e con gli umani, ed è il movimento che mostra l'unità fra responsabilità, impegno, solidarietà, giustizia e preghiera. Intercedere non è semplicemente pregare per altri ricordando a Dio i bisogni e le necessità degli altri: infatti "Dio sa già di che cosa abbiamo bisogno" (Mt 6,32). *Inter-cedere* è "fare un passo tra", è interporre fra due parti, entrare in una compromissione attiva. L'intercessione, il pregare per e con chi vive il conflitto, porta colui che prega a disporsi a essere là dove il conflitto avviene, dove la morte è in agguato, dove la solidarietà con le vittime si fa tangibile. L'intercessione diviene un esporsi, un "metterci la faccia", un rischiare con la forza e il coraggio che vengono dalla fede.

L'intercessione nasce dalla convinzione che Gesù ha infuso nei credenti dicendo loro: "Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto" (Lc 11,9). Parole che sembrano smentite dall'esperienza perché noi chiediamo e non otteniamo, cerchiamo e non troviamo. In realtà quelle parole rivelano chi è colui che prega: uno che cerca, uno che chiede, uno che bussa. E che non smette di cercare, di chiedere, di bussare. Le vie della trasformazione dello sguardo e della responsabilità che si fa cura e intercessione possono essere allora strumenti efficaci, concreti, per esercitare il ministero della speranza. Il faticoso servizio della speranza, che non si riduce a facile ottimismo. La

speranza autentica, infatti, affonda le sue radici in un senso che richiede di essere costantemente ricompreso, in una Parola che ci è stata affidata agli inizi del nostro cammino ma che abbiamo bisogno di riascoltare,



soprattutto in momenti critici come questo. E poi necessita di cammini insieme agli altri e alla presenza dell'Altro. Di questo desiderio di conversione e rinnovamento dello sguardo e di questa rinnovata fedeltà agli uomini e donne del nostro tempo, con le loro gioie e le loro fatiche, vorremmo essere testimoni insieme a voi al cuore della storia.